
RECENSIONI

P. BRAIDO, *Prevenire. Non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco.* (= ISS, Fonti, serie prima, 11). Roma, Las 1999, 439 p.

Non è certamente usuale che su RSS si presenti o si recensisca un'opera prodotta "in casa", vale a dire nell'ambito dell'Istituto Storico Salesiano, tanto più che, come in questo caso, si tratta di una riedizione, si è di fronte ad un testo per la scuola e l'autore è uno studioso ben noto nell'ambito della pedagogia salesiana (oltre che della filosofia dell'educazione e della pedagogia). Ma ogni perplessità viene superata dal fatto che la componente storica nel volume è talmente dominante (e in parte innovativa) al punto da costituirne la chiave di lettura fondamentale; come tale meritava una particolare attenzione e sottolineatura da parte di RSS a beneficio dei suoi lettori.

Quale dunque e come si giustifica questa prospettiva storica in un volume che intende essere un'esposizione sistematica della prassi e della concezione educativa di don Bosco (p. 10)?

La prospettiva storico-descrittiva

Anzitutto l'A. è ben cosciente che per comprendere bisogna contestualizzare. Eccolo allora offrire al lettore tanto un ampio contesto socio-politico-ecclesiale-culturale-economico del tempo di don Bosco (cap. 1°), quanto una personale sintesi della vita, della personalità, dello stile, delle "opere" dell'educatore, precisandone le fonti per la ricostruzione del sistema educativo (cap. 6-8). Tale primo quadro si articola lungo la sua formazione pedagogica, per così dire, dall'infanzia alle sue prime esperienze educative a Valdocco. «*Prima di essere precetto, "teoria" e in qualche modo "sistema" la pedagogia di don Bosco è vita vissuta, esemplarità, trasparenza personale*» (p. 185).

Ma un secondo quadro, altrettanto essenziale nella logica di cui diremo, è quello dei capitoli dal 2° al 6°: in essi l'autore ripercorre il tema "Preventivo, Prevenzione" lungo l'ottocento nella sua applicazione politica, sociale, educativa, religiosa (cap. 2°), nella realtà educativa prima della formula, da Trento in poi... fino al settecento (cap. 3°), nella realtà educativa accompagnata dalla formula "sistema preventivo" in contrapposizione a "sistema repressivo", soprattutto nell'ottocento francese: Poulet, Dupanloup, Lacordaire, Monfat, Rollin, Fenelon, collegi vari (cap. 4°), nelle esperienze di educatori e pedagogisti cattolici contemporanei: Cavanis, Pavoni, Champagnat, Verzeri, Rosmini, Lassalliani, Barnabiti (cap. 5°), nei semplici contatti, personali, di amicizia con la pedagogia scientifica, ufficiale e accademica: Aporti, Allievo, Rayneri... (cap. 6°). Ne risulta decisamente comprovato che don Bosco non è un isolato nella storia e tantomeno nell'800, al punto che le dieci paginette tanto semplici quanto significative del *Trattatello*, in cui riviera taluni risultati della sua esperienza, rispecchiano a loro volta motivi familiari alla tradizione pedagogica cattolica e alla spiritualità cristiana. Andava ovviamente verificato in concreto quali fossero le

conoscenze di don Bosco, le sue relazioni e dipendenze da movimenti educativi e pedagogici, contemporanei o antichi, i quali con lui condividevano ansie per i giovani nel loro tempo, hanno intrapreso tipi non dissimili di iniziative in loro favore, con mentalità e “linguaggi” che rivelano forti convergenze verso uno stile educativo che si può definire “preventivo”.

Un terzo quadro storico può essere considerato quello dei destinatari e della loro tipologia (cap. 9 e 10): chi sono e di che cosa abbisognano i giovani “poveri e abbandonati” di cui si interessò don Bosco (analisi sociologica), come sono questi giovani (lettura psicologica e teologica), quale modalità di applicazione del sistema preventivo ed eventuali “opere” per un settore giovanile particolare, come i corrigendi.

Un altro quadro, il quarto, di indole più teoretica ma comunque esplicitamente e decisamente legato alla biografia e agli scritti di don Bosco, è quello che presenta da una parte le finalità, i contenuti dell’educazione donboschiana (buon cristiano e onesto cittadino secondo i bisogni del tempo: cap. 11) e dall’altra gli itinerari educativi da lui vissuti e applicati (pedagogia dei novissimi, del dovere, della vocazione, della castità; educazione religiosa, educazione alla speranza e alla gioia: cap. 12 e 13). Analogamente per quanto concerne il versante metodologico delle tre colonne portanti del sistema, ragione, religione, amorevolezza (cap. 14), la famiglia educativa (cap. 15), la pedagogia della gioia e della festa (cap. 16) e pure il cap. 17 sul tema dei castighi e dei premi.

Infine l’ultimo quadro, il sesto, è quello presentato nel cap. 18: vale a dire le istituzioni educative di don Bosco e degli educatori in esso operanti. «*La pedagogia di don Bosco s’identifica con la sua azione e tutta l’azione con la sua personalità; e tutto don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo cuore*» (181).

Dunque si può già trarre una prima conclusione: secondo l’A. per comprendere la pedagogia di don Bosco è giocoforza riferirsi al suo fondamento storico, inteso come preciso riferimento ad un contesto di breve e lunga durata, a dati biografici di don Bosco, a fonti scritte e talvolta orali, a raffronti testuali e documentali. E se al riguardo molto è stato fatto, si può tuttavia ancora procedere nella stessa direzione. Si pensi all’edizione critica ad es. dei regolamenti di Valdocco, di alcune prediche di don Bosco, di scritti di altri salesiani formati direttamente alla sua scuola. Utili potrebbero tornare i profili di cristiani autentici disseminati da don Bosco nei suoi libri di storia e di edificazione, come anche lo studio delle personalità dei suoi numerosissimi corrispondenti, laici ed ecclesiastici. Si aggiunga l’analisi dei modelli da lui citati nelle prediche, istruzioni, conferenze, buone notti, e soprattutto la storia ormai centenaria dell’educazione salesiana, al maschile e al femminile, nei diversi contesti mondiali: quali gli elementi essenziali comuni, quali le ispirazioni di base ovunque presenti e come si siano coagulati di volta in volta in tratti ed accenti variamente diversificati? Ovviamente rimane sempre aperta la ricerca delle forme di prevenzione nel passato sia in ambiti civili che religiosi.

Validità di una simile prospettiva

È lecito a questo punto chiedersi se sia corretto e soprattutto proficuo questo modo di procedere dell’A. che mettendo l’accento sull’esperienza di don Bosco, sul suo carattere contestuale e vitale, insomma sul *dato* storico, attenua deliberatamente

talune idealizzazioni delle edizioni precedenti. La risposta pare debba essere positiva sulla base di quanto appena affermato e anche per altri motivi. Ci limitiamo a tre.

Anzitutto per il fatto che il cosiddetto “Sistema preventivo” in se stesso, vale a dire nelle grandi linee, nei principi direttivi, teologici e filosofici, nei procedimenti pedagogici da esso indicati non sono innovativi in don Bosco; anzi sono rintracciabili sia in pedagogisti ed educatori precedenti o coevi sia nella tradizione e formazione sacerdotale da lui ricevuta. Nuovo è invece il modo concreto, lo stile personale, peculiare, inconfondibile con cui tali elementi e tali canoni, diffusi e comuni, sono vissuti e realizzati in forme inedite e geniali dal suo spirito assimilatore, dalla sua mente “assorbente”. Nuovi, rispetto alla tradizione, sono gli accenti, le vibrazioni personali con cui è stato capace di far rivivere con inconfondibile stile proprio verità, idee e principi nuovi e vecchi. Tutto invece di don Bosco sono il lessico e la redazione di testi – anche quando si riesce a dimostrare la dipendenza letteraria – non fosse altro per il fatto che in lui l’esperienza e la mentalità vengono prima dei regolamenti e delle riflessioni scritte. Ora tutto ciò è evidentemente dimostrabile solo con prove fattuali, con testimonianze, con fonti biografiche, in sintesi: con il ricorso alla storia.

In secondo luogo il sistema pedagogico di don Bosco, si sa, non è stato da lui elaborato in termini teoretici, ma eminentemente pratici; “pedagogia concreta, sperimentale” – la definisce Braido – accompagnata da adozione riflessa di principi, metodi, mezzi e istituzioni che ha ottenuto ottimi risultati. La pedagogia di don Bosco è “una esperienza pedagogica in divenire”, provocata dai fatti nella sua sensibilità umana e sacerdotale: dalle prime esperienze interattive giovanili di casa Pinardi alla complessa opera di Valdocco degli anni 60, e ancor più ’70 e ’80, accompagnata da vari scritti assurti a significato di sistemazioni pedagogiche. Il sistema preventivo è dunque in don Bosco un progetto cresciuto, dilatato, specificato, modificato nelle più svariate istituzioni e opere realizzate da lui e dai suoi giovani collaboratori, come lui emotivamente e operativamente partecipi. Dunque anche per questo motivo si giustifica l’approccio cronologico-storico-biografico al sistema. Si tratta di verificare in concreto tali sperimentazioni a Valdocco e altrove.

Infine don Bosco anche se per temperamento è alieno dalle speculazioni teoretiche di qualunque genere, tuttavia non è un semplice operatore pragmatico, non è nemico della riflessione. Egli ha sognato una sistemazione almeno pratica, di indole normativa e precettistica, sulla base, come s’è detto, della sua esperienza concreta e delle sue conoscenze; con esse ha lasciato ai suoi eredi una proposta educativa organica e unitaria. Pertanto ciò che sembra debba prevalere è l’analisi storica di queste conoscenze ed esperienze nella loro integralità e interezza (personale e sociale, temporale ed eterno), anziché l’analisi esasperata dei suoi brevi testi teorici, non organici, non sistematici, non divisibili in parti o in schemi rigidi.

Singularità pedagogica di don Bosco

A questo punto sorge spontanea la domanda di quale sia la singularità pedagogica di don Bosco. Fra i vari elementi sparsi lungo il volume – e non tanto nel cap. 6° che pur ne porta il titolo – si possono enucleare i seguenti:

1. Il Sistema Preventivo praticato da don Bosco è un sistema complesso: non è

solo sistema di educazione morale e religiosa. È un sistema benefico, assistenziale, sociale; un sistema che abbisogna di molte forze convergenti e mobilitate attorno ad uno stesso progetto, di ambienti adatti, di équipe educative...

2. Don Bosco, se è stato grande nelle ideazioni e nelle prospettive, lo è stato anche nell'oscuro lavoro quotidiano di apprestamento dei mezzi e degli strumenti per la realizzazione di tali ideali. Ciò che lo ha reso famoso è il Sistema Preventivo non tanto nella sua teoria, quanto nelle sue molteplici realizzazioni. Il successo come fondatore di opere, come promotore di educatori e come "uomo di Dio", ha contribuito a diffondere l'immagine positiva del suo metodo.

3. Don Bosco operò come pochi altri per grandi masse di giovani; voleva abbracciare il massimo dei soggetti (il mondo intero) e la totalità dei loro bisogni e delle loro dimensioni, compresa quella religiosa.

4. Don Bosco è ligio alla tradizione, senza essere reazionario; è moderno senza allinearsi con nessuna forma di liberalismo cattolico. La sicura dipendenza dall'ambiente spirituale da cui proviene, talora fortemente conservatore, si concilia quasi sempre con un realismo che lo fa aderire alle nuove situazioni e alle nuove esigenze con moderato ardimento. Il giudizio sugli avvenimenti del suo tempo non è fondamentalmente diverso da quello più largamente diffuso nel mondo cattolico; però ha un modo realistico di subirlo, affrontarlo e rettificarlo, talvolta con un tatticismo quasi spregiudicato, ma sempre sostanzialmente corretto.

5. L'umanesimo cristiano di don Bosco, tendenzialmente plenario, è inadeguatamente fondato ed elaborato a livello di teoria; eppure appare chiaramente visibile sul piano della vita.

6. Per don Bosco l'intero educare può essere compreso e praticato come un "prevenire"; un preventivo che dunque non è solo come condizione previa, così come per altri autori.

7. Don Bosco applica una pedagogia situazionale e differenziale: una pedagogia del possibile, differenziata negli obiettivi, nei ritmi, nei provvedimenti, negli stessi esiti; dà così luogo ad una concreta "spiritualità giovanile" non rigida, schematica, monocolora, monocorde, statica.

8. Se il Sistema Preventivo "è" l'educatore, se il Sistema Preventivo è nelle sue mani, non esiste però solo l'educatore; esiste anche l'ambiente di vita dell'educando: scuola, laboratorio, cortile, chiesa, camera, amicizie, strutture edilizie, orari, regolamenti, comunità di vita con altri educatori, clima di impegno e di festa... Tutto deve concorrere, tutto deve essere pensato in ordine all'educazione del giovane.

Affermazioni precise e coraggiose

In un'attenta lettura trasversale del volume si possono riscontrare affermazioni e riflessioni già note agli studiosi più attenti e aggiornati, non certo al grande pubblico ma neppure sempre a divulgatori, predicatori, periodisti, redattori di riviste ecc. Per loro conoscenza elenchiamo le principali di tali acquisizioni.

1. Don Bosco non è precursore di troppe cose: la quasi totalità delle sue opere e delle sue idee è patrimonio costante della tradizione cattolica.

2. L'attenta analisi storico-critica fa scoprire che espressioni note – e commen-

tatissime – di don Bosco, non sono proprie ed esclusive di don Bosco: ad. es. «fare buoni cristiani e onesti cittadini», «illuminare le menti per riscaldare il cuore», «l’Educazione è cosa di cuore», per continuare con il famoso “sai fischiare” del colloquio con Bartolomeo Garelli, la altrettanto famosa lettera “da Roma” – che invero sono due e che almeno letterariamente non sono di don Bosco – e la non meno citata «circolare sui castighi» di cui quasi certamente don Bosco non ebbe mai conoscenza ecc. Ciò per altro non significa negare un loro valore in quanto frutto dell’ambiente di Valdocco o della riflessione di educatori cresciuti alla scuola di don Bosco.

3. In don Bosco il rapporto tra “temporale” e “trascendente”, pur non dicotomico, rimane imperfetto, vista la subordinazione del polo temporale a quello trascendente. Don Bosco non è pervenuto ad una compatta e organica visione teorica dell’educazione; nell’uso quotidiano i vari elementi che la compongono possono talora risultare sbilanciati in favore di uno o dell’altro valore: è privilegiato l’apprezzamento di quelli *religiosi*, rispetto a quelli *terreni*, di quelli *individuali* rispetto a quelli *sociali* e *politici*. In particolare è carente in don Bosco una sviluppata concezione dell’uomo socialmente e politicamente impegnato, dato anche che questa si esplicita piuttosto all’interno del fine morale e religioso; sono scarsissimi gli elementi per tracciare quella che oggi chiamiamo “educazione sessuale”; sono altrettanto insufficienti le soluzioni persuasive per le “crisi adolescenziali” di fede, per dubbi, insofferenze, disaffezioni. Don Bosco si limita a suggerire la fuga, cautela, sottomissione anziché dimostrare di capire, chiarire, costruire positivamente.

4. Il Sistema preventivo di don Bosco non esaurisce le possibili versioni del sistema preventivo stesso. Sono possibili altre versioni, tanto più oggi che il prevenire ha assunto dimensioni incomparabili rispetto alle realizzazioni e formulazioni di don Bosco. I limiti del Sistema Preventivo sono evidenti e non sono dunque oggi accettabili esaltazioni unilaterali.

5. Il Sistema preventivo di don Bosco non solo è decisamente datato, ma porta a conclusione lungo la storia dell’educazione lo stile preventivo se si considerano alcuni fatti, quali gli sconvolgimenti politici, culturali, ecclesiali, scientifici, filosofici avvenuti, il cambiamento del pianeta giovani per età, numero, condizioni, contesto culturale, spazi coinvolgenti gli operatori sociali adulti (scuola, tempo libero, mass media...), le conclusioni cui arriva la “Educazione Nuova”, le Nuove Scuole, la galassia di posizioni e di figure presenti nelle scienze umane in genere e nella pedagogia istituzionale in specie (che riflette sulla dinamica di gruppo, la psicoterapia di gruppo, il lavoro cooperativo ecc.) e infine la rivoluzione copernicana dell’educazione odierna che mette al centro il fanciullo. Motivo per cui si deve riconsiderare la funzione preventiva (nei suoi due versanti protettivo e promozione) degli adulti e questo in spazi educativi e geografici sempre più ampi.

Tutto ciò rende difficile non solo la lettura del Sistema Preventivo nei termini antichi, ma soprattutto la loro reinterpretazione. Ma non pare ci si debba perdere di coraggio.

Proprio in funzione di un “Nuovo Sistema Preventivo”, l’A. nell’ultimo capitolo “Verso il domani” presenta una lunga serie di condizioni storiche, scientifiche, esperienziali. È un capitolo praticamente nuovissimo, che per così dire sostituisce

quelli dedicati nelle edizioni precedenti alla storia delle interpretazioni, alla discussione su don Bosco pedagogista, artista dell'educazione, educatore, autore pedagogico ecc.

In sostanza Braido invita tutti, studiosi, pedagogisti, psicologi, magistrati, politici, operatori sociali, esperti delle scienze umane in genere a non ripetere formule ormai consuete, ma a mettere in moto fantasia e creatività per raggiungere una serie di obiettivi, fra i quali: rifondare il Sistema preventivo su solide *basi antropologiche e teologiche*, rispetto a quelle fragili e di indole pratico-moralistica dell'800; utilizzare le *scienze umane* per tracciare itinerari differenziati, qualificati e personalizzati e diversificazioni qualitative dello stesso fine in base a distinte età, a pluralità di culture, a svariate condizioni di partenza e di crescita; procedere alla revisione della figura e dell'azione sia dell'educando (coniugazione del preventivo con forme di attivismo, di autogoverno, di autogestione, di autonomia di gruppo, in relazione della maturità raggiunta: più spazio alla ragione, meno spazio alla trasmissione di valori per autorità, ripensamento e rifondazione del classico trinomio) sia dell'educatore (che cessa di essere il possessore e l'interprete unico del metodo), che dell'ambiente rispetto a quello del passato; riempire lacune, silenzi e arretratezze già citate, vale a dire l'approfondimento teorico e pratico dei tre spazi capitali: quello socio-politico, quello affettivo-sessuale e quello culturale, oltre al rilancio dell'ambiente familiare.

Tutto questo programma di azione potrà avere successo, a nostro giudizio, se rimarranno alcune costanti, quali una sincera volontà di educare, la convinzione dell'educabilità spirituale dei soggetti, la subordinazione del progresso personale e collettivo al registro spirituale-evangelico (trasformazione dell'uomo, del cuore più che delle strutture), il senso acuto dei ritardi in campo educativo (lunga durata), la priorità al problema del senso, dei valori, delle ragioni di vita (rispetto ai mezzi per vivere), la docilità degli educatori e una cultura non solo funzionale alla professione.

Cambieranno invece necessariamente i destinatari effettivi dell'educazione ("educazione permanente"), la tipologia delle istituzioni, la rappresentazione psicologica-antropologica-teologica degli educandi, i programmi concreti, il ruolo della scuola e delle altre agenzie educative (tempo libero, mass media...), i rischi educativi e le manifestazioni di devianza giovanile (delinquenza tossicomani, suicidio), l'ideale spirituale del «buon cristiano» e dell'«onesto cittadino» che si vuole costruire.

Ma la conoscenza delle "radici" e delle "esperienze preventive" di don Bosco, fermo restando sempre possibili approfondimenti e chiarificazioni – la storia non è mai scritta una volta per sempre, la storia è sempre attuale – è dunque ormai sufficientemente ampia. Mediante il contatto col passato ormai noto e ricco di «principi che hanno virtualità illimitate», «suggerzioni particolari gravide di sviluppi», di «germogli che attendono di sbocciare ed espandersi», mediante la presa in attenta considerazione del presente (non facilmente conoscibile) e del futuro (molto difficilmente prevedibile), ci si può avviare all'opera di "restaurazione, reinvenzione, ricostruzione" di un "Nuovo Sistema Preventivo", dove l'aggettivo sta per "moderno", "attuale", "inedito" e il sostantivo indica continuità col passato e permanenza di contenuti e valori.

Ernesto SZANTO, *Raíces y claves de la Patagonia*. Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte y del Instituto Superior “Juan XXIII” Bahía Blanca 1998, 202 p.

Muy original el título de la obra: “Raíces y claves de la Patagonia”. Según lo explica el mismo autor, “Raíces” sugiere la procedencia, diríamos el humus y la parte oculta de tal procedencia. “Claves” alude a las ideas o noticias capaces de iluminar lo oculto y resolver lo enigmático. Raíces y claves en lo referente a la Patagonia. Y Patagonia se llama “a la extensa comarca de la América del Sur, entre los océanos Atlántico y Pacífico y que al Este de la Cordillera de los Andes comprende a las provincias argentinas de Río Negro, Neuquén, Chubut, Santa Cruz y Tierra del Fuego” (p. 13). El P. Szanto, miembro de número de la Junta de Historia Eclesiástica Argentina y un historiador calificado, sobre todo en temática patagónica, advierte que se trata de Raíces y Claves “Históricas”, es decir, dignas de figurar en la historia y por ende ciertas, comprobadas, contrariamente a lo que es o resulta fabuloso o imaginario (ib.).

Creo que una certera guía de lectura es la que ofrece en el Prólogo el P. Valentín Rebok, otro historiador salesiano y colega del P. Szanto en la gestión del Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte. A su entender, “la línea temática troncal de la obra es la presentación de algunos rasgos históricos de la presencia y de la actividad de la Iglesia en la Patagonia” (p. 11), en el doble contexto de lo aborígen y de la realidad socio-política más general. Parsimonioso, a la vez que agudo en sus apreciaciones, el P. Rebok considera el trabajo del P. Szanto como “un bosquejo historiográfico” del devenir patagónico a través del aporte de datos concretos. “Estos datos – explicita el P. Rebok – corresponden a la evangelización patagónica (acontecimientos, agentes, destinatarios, modos y medios), a la educación, principalmente la sistemática (protagonistas, instituciones, lugares), a manifestaciones culturales diversas (entre ellas las artísticas, las científicas, las de comunicación social, etc.), a realizaciones de caridad y/o de bienestar social” (ib.).

Advierte el P. Rebok que los diversos capítulos del libro delatan “cierta fragmentariedad”, como si fueran taraceas de un mosaico, porque tienen como origen sendos trabajos presentados por el autor en congresos o en otras reuniones científicas de historia y que luego, por su afinidad temática, integró en la obra que estamos considerando. Así y todo, “creemos – escribe el P. Rebok – que esta publicación es oportuna y estimulante. Su valor principal está en la llamada que implícitamente hace a aprovechar más el material que ya está a disposición de lectores ávidos de historiografías sólidas y porque incentiva a los expertos a seguir en la investigación aún más amplia y profunda que el acontecer patagónico está requiriendo” (p. 12). Para el P. Rebok el libro no tiene “mayores pretensiones de originalidad científica”, pero constituye “un esfuerzo plausible de aproximación sistemática a concretas realidades históricas, con propuestas temáticas e interpretativas dignas de ser tomadas en cuenta por cualquier verdadero estudioso o interesado en historia de la Patagonia y su contexto inmediato argentino o americano, especialmente si del devenir histórico de la Iglesia se trata” (ib.).

Llama poderosamente la atención la objetividad, diría puntillosa, del autor, en consonancia con su concepción de la historia. Escribe él, por ej., en la página 22: “La tarea específica del historiador es ser testigo de los hechos relatando objetivamente lo

sucedido. No le corresponde al historiador el papel de juez, ni de fiscal ni de defensor. La historia no es precisamente un tribunal. Al historiador le corresponde por oficio siempre ser testigo fiel e imparcial de los dichos y hechos que producen los hombres en el bregar cotidiano”. Esto salta a la vista en la obra del P. Szanto. Así, debajo el título “La evangelización y las armas”, que evoca la trillada figura de “la espada y la cruz”, él comenta: “Los datos que tomamos de fuentes confiables nos facilitarán el trabajo de perfilar con la mayor objetividad posible las mutuas relaciones que surgirán entre Indígenas, Iglesia y Estado en el área rioplatense y luego en el área patagónica, primero en la época colonial y después en la época independiente. Esto nos ayudará a no parcializar o mutilar la visión de nuestra realidad histórica” (p. 36).

Como aval de la objetividad histórica, está la consulta o utilización constante de las fuentes bibliográficas. Éstas, salvo error u omisión, suman 152, distribuidas en siete listas. En cuatro de ellas, el título no es : “Fuentes bibliográficas”, sino: “Bibliografía consultada”. Pero en realidad se trata, no ya de bibliografía simplemente consultada y tenida en cuenta, sino utilizada y debidamente citada. Las citas, desde luego, son muchas más que la respectiva bibliografía. Aparecen en la mayoría de los párrafos.

Por la rigurosa fidelidad a las fuentes, uno se entera, a veces, de curiosidades, como estas acerca de Roca cuando joven teniente: “Llama la atención por su contracción al estudio. El comisario pagador le llevaba su sueldo en libros. Y Roca en el vivac... comentaba con otros las campañas de Alejandro, las de Epaminondas, las de Antonio (supuestamente Marco Antonio), las de Julio César, las de Federico el Grande, las de Napoleón” (p. 56).

Siendo objetivo, el P. Szanto no deja de lado juicios peyorativos ni acerca de los indios ni acerca de los soldados o colonos blancos. Así, por ej., cita el siguiente testimonio del P. Alvarez, misionero franciscano: “Los indios mismos son un obstáculo muy fuerte. Con los viejos no hay que contar, porque criados en un desenfreno absoluto, no se avienen a las severas leyes del catolicismo. Para ellos el divorcio, la poligamia, la omnímoda potestad, o sea un bárbaro despotismo sobre la mujer son muy bien recibidos: de cuyo código no quieren por nada despojarse. Cuando el Padre Prefecto les hizo prohibir la poligamia y otros vicios, se resentían; y en medio de sus resentimientos decían: '¿Qué tiene que mezclarse el Padre en nuestras cosas? Nosotros somos indios e indios queremos morir'. A todo esto es preciso añadir las depravadas costumbres de los soldados de línea, que hacen coro con los indios” (pp. 65–66).

Se habla a menudo del signo o conjunción de la espada y la cruz, como de un elemento favorable a la civilización y evangelización. El P. Szanto sabe distinguir netamente entre la metodología de la espada y la de la cruz. En un trabajo sobre la personalidad del Gral. Roca, Félix Luna, su autor, refiriéndose a los misioneros salesianos participantes de la conquista del desierto, le hace decir a Roca que los incorpora a la expedición “con la misión de bautizar indios aunque fuera a palo” (p. 109). “Felizmente – anota el P. Szanto – la bibliografía de la Patagonia ha rescatado de los Archivos algo más efectivo que una evangelización a palos” (ib.).

Es evangelización y al mismo tiempo promoción humana hechas conforme al sistema preventivo de Don Bosco, cuyos ejes son la religión, la razón y la amabilidad (en el sentido de amor manifestado). En 1900 Mons. Cagliero, “Capataz, Civilizador

y Apóstol de la Patagonia”, como fue apodado (p. 110), elevó al Ministro de Culto de la Nación, Amancio Alcorta, un amplio informe sobre las Misiones Salesianas en los territorios del Sur (Pampa Central, Neuquén, Río Negro, Chubut, Santa Cruz y Tierra del Fuego). En ese informe anota, por ej., los datos siguientes: “En la Misión de la Candelaria, en Tierra del Fuego, se asilan: 90 indios adultos, 48 niños, 56 niñas y 126 mujeres indígenas. Y en la isla Dawson se asilan de 350 a 400 indios. En Santa Cruz los Padres misioneros atienden a las tribus tehuelches. En Junín de los Andes, dos colegios para niños indígenas. Y además se atiende en el pueblo de San Martín a las tribus de Curruhinca, a la de Namuncurá en San Ignacio y a la de Yancuche en Comallo. También se visita a 'Maquíncheu' y demás tribus nómadas de las quebradas y boquetes en las faldas andinas del Neuquén y del Chubut” (pp. 115–116).

El Dr. Gabriel Carrasco, Vocal del Consejo Nacional de Educación, comprobó en 1902 que “cada Casa Salesiana constituye un doble templo. Aquel en el que se adora a Dios Redentor de la humanidad y el otro, en que por amor a El se da al niño la enseñanza que ha menester y al hombre la capacidad de trabajo que necesita para ser útil a sí mismo, a la familia, a la sociedad... Cada misión constituye un centro al cual, la paciencia, la laboriosidad y virtudes de sus fundadores hacen que converja la población inculca, menesterosa y a veces salvaje” (p. 116).

Algo análogo ocurría con la rama femenina de la Familia Salesiana, las Hijas de María Auxiliadora. En un documento que obra en el Archivo Central de las Hijas de María Auxiliadora, en Roma, se lee: “La Casa de Viedma puede justamente llamarse el pequeño Cottolengo americano. Hay allí alivio para cualquier miseria; se provee a todas las necesidades; el pobre, la enferma, el viandante, y el infante recién nacido, el viejo extenuado, encuentra allá a toda hora, pan y asilo. Y además hay locales para escuela elemental que dieron siempre óptimos resultados. Estúdiase el italiano con amor y fueron espléndidos los exámenes rendidos en esta materia el año 1905. Y también se cultiva con entusiasmo la música” (p. 117). Ya en 1880 un diario de Buenos Aires, titulado “América del Sur”, comentaba, a propósito de las cuatro Hermanas recién llegadas a Patagones, que “sus dulces maneras y su caridad proverbial contribuirían sin duda muchísimo a la conversión de los indios a la religión” (p. 111).

Siendo conocido el éxito de las antiguas misiones de los jesuitas con residencias y pueblos estables, cabe preguntar por qué los Salesianos no aplicaron el mismo sistema en la Patagonia. En el libro del P. Szanto encontramos la respuesta. En notas históricas por él redactadas, el P. Domingo Milanés dice: “Ni el Presidente Roca ni las Cámaras (Diputados y Senadores) jamás habrían consentido y menos aun favorecido el sistema de los Reverendos Padres Jesuítas del Paraguay, a manera de reducciones independientes y bajo completo gobierno de los misioneros” (p. 199). Luego, como escribe dicho Padre, los misioneros tenían que limitarse a visitar a los indios en sus chozas y grupos, multiplicando las “misiones volantes”, ampliando las a población, como masones y liberales, en alguna ciudad. Así, por ej., la Crónica de la Casa de Patagones, el 14 de enero de 1900 alude a “unos folletos satánicos contra los Salesianos” (p. 118). En sus Memorias el P. José María Brentana atestigua lo siguiente respecto de Bahía Blanca durante la última década del siglo pasado: “Las autoridades municipales eran los principales y más declarados opositores de la acción del clero...

La guerra se nos hacía sobre todo desde la prensa, que todos los días salpicaba sus hojas con artículos envenenados y con toda clase de denuestos, presentando la acción sacerdotal en las formas más calumniosas para sembrar la antipatía y el desprecio contra el sacerdote” (p. 129).

Al P. Miguel Borghino, por ej., que era el Director de la Comunidad Salesiana, el diario “El Porteño”, a raíz de una homilía, lo tildó de “moderno Torquemada”, apodándolo además “clericuervo tocino” (con manipulación caricaturesca del apellido Borghino) (p. 131).

Otro rasgo que caracterizó a los misioneros salesianos, al igual que a los jesuitas, franciscanos y capuchinos, y que el P. Szanto enfatiza, fue la preocupación por el uso del idioma nativo en el área araucana. Entre los salesianos mención aparte merecen el P. Domingo Milanésio, el P. Zacarías Genghini y hoy el P. Oscar Barreto y el P. Francisco Calendino. Conste que este último es incluso autor de un Diccionario Mapuche Básico, cuya segunda edición es inminente, y de otro diccionario de más de dos mil verbos mapuches. En Tierra del Fuego, el P. Juan Zenone se distinguió en el conocimiento del idioma de los alakalufes; el P. Fortunato Griffa y la Hna. Rosa Gutiérrez, en el conocimiento del idioma de los onas.

Se podrían señalar varios otros aspectos de la múltiple acción evangelizadora y civilizadora de los Salesianos e Hijas de María Auxiliadora en la Patagonia, que están nítidamente reflejados y detallados en el libro “Raíces y claves de la Patagonia” del P. Szanto. Yo remito pues al libro.

J. J. DEL COL

Juan BOSCO, *El arte de educar. Escritos y testimonios*, a cura di Pietro Braidó. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 1). Madrid, Editorial CCS 1994, 243 p.

Juan BOSCO, *Cartas a jóvenes y educadores*, a cura di Francesco Motto. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 2). Madrid, Editorial CCS 1994, 277 p.

Juan Bosco en la historia de la educación, a cura di Pietro Stella. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 3). Madrid, Editorial CCS 1995, 284 p.

Educación con don Bosco. Ensayos de Pedagogía salesiana, a cura di José Manuel Prelze. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 4). Madrid, Editorial CCS 1997, 337 p.

El sistema preventivo en la educación de la mujer. Experiencia pedagógica de las Hijas de María Auxiliadora, a cura di Piera Cavaglià. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 5). Madrid, Editorial CCS 1999, 259 p.

I ritmi accelerati delle trasformazioni sociali, economiche, culturali e religiose, la rapidità e la continuità delle informazioni che si danno in una società pluralistica, rendono indispensabile il contatto costante con le radici sia per i membri della Famiglia Salesiana che intendono mantenersi fedeli al progetto universale di salvezza della gioventù iniziato da don Bosco, sia per quanti in genere sono interessati alla conoscenza dell'educatore stesso e del movimento che da Torino-Valdocco ha avuto un rapidissimo sviluppo in numerosissimi paesi, e oggi è presente in 123 nazioni.

Una simile diffusione pone evidentemente il serio problema dell'accessibilità

delle fonti nella propria lingua, dal momento che quasi la totalità di esse sono in lingua italiana. Non si può dunque che esprimere meritato plauso all'iniziativa dell'Editrice salesiana spagnola Editorial CCS (Madrid), che con la nuova Collana "Fuentes y Documentos de Pedagogía" viene a completare una lunga e prestigiosa storia nell'ambito delle pubblicazioni su don Bosco e su temi salesiani.

La presente Collana, curata dal salesiano spagnolo José Manuel Prellezo, ordinario di storia della Pedagogia e dell'educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, si propone di mettere a disposizione dei lettori gli scritti pedagogici di don Bosco e i più significativi documenti e testimonianze riguardanti il suo pensiero pedagogico, la sua azione educativa, nonché la loro risonanza nella storia dell'educazione e della scuola. Il raggiungimento di queste finalità comporta, come è ovvio, pure la pubblicazione di un campione sufficientemente rappresentativo di scritti dei primi collaboratori di don Bosco e di autori che, da prospettive e in contesti diversi, si sono occupati del tema. Il termine *fonti* viene inteso qui volutamente in senso ampio.

I destinatari privilegiati della Collana sono i membri della Famiglia salesiana di lingua spagnola. Ma nella preparazione dei diversi volumi si tiene inoltre presente una cerchia più vasta: educatori, genitori, responsabili di centri pastorali, movimenti giovanili e apostolici, istituti educativi. Il pensiero pedagogico di don Bosco – il suo "sistema preventivo" – offre ancora oggi elementi e proposte utili carichi di futuro. Anche gli studenti e studiosi di pedagogia possono trovare in questa raccolta di documenti non facilmente fruibili nella lingua originale dati e orientamenti tutt'altro che irrilevanti.

L'agile traduzione castigliana dei documenti è stata fatta a partire dalle edizioni critiche o da edizioni originali autorevoli. Le fonti e i documenti tradotti (dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese), che occupano la parte più consistente di ciascun volume, sono preceduti da una ampia introduzione generale del curatore, in cui viene delineato il quadro in cui si inseriscono i diversi scritti e i temi più rilevanti offerti dai medesimi. Una breve premessa bio-bibliografica sull'autore di ognuno degli scritti, sobrie note storiche, indici generale e di nomi facilita la lettura e comprensione dei testi.

Fino a questo momento hanno visto la luce i cinque succitati titoli, tutti ad opera di docenti e ricercatori in Roma presso l'Università Pontificia Salesiana, la Pontificia Facoltà Auxilium e l'Istituto Storico Salesiano. Sono in preparazione vari altri volumi che raccoglieranno fonti e testimonianze su argomenti di interesse per documentare diversi contributi offerti dalla pedagogia e dall'educazione salesiana; per esempio: scuole professionali, vita quotidiana a Torino-Valdocco nei diari e cronache dei primi collaboratori di don Bosco, il sistema preventivo nel mondo culturale spagnolo e latino-americano; gruppi e movimenti giovanili, i cooperatori.

All'alba del terzo millennio, con gli strumenti tecnologici a nostra disposizione, è lecito sperare che anche i paesi di lingua non italiana né spagnola possano usufruire in tempi brevi delle ricchezze pedagogico-spirituali di un patrimonio educativo salesiano scientificamente presentato? Un simile investimento culturale non dovrà essere valutato in termini meramente economici; sono ben altri i criteri di valutazione, se è vero che gli sviluppi pedagogici nel futuro – l'"aggiornamento del Sistema preventivo" come si diceva anni fa o, come ora si preferisce dire, il "Nuovo Sistema Preventivo" – saranno ricchi di promesse e di prospettive solo nella fedeltà ai principi e alla storia.

F. MOTTO

Epistolario «guanelliano» di Aurelio Bacciarini. Volume primo (1906-1917), a cura di Alejandro Dieguez. [= Fonti Guanelliane, 1]. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1999, 245 p.

La pubblicazione dell'edizione critica dell'Epistolario di Aurelio Bacciarini (1873-1935), sacerdote diocesano, primo successore di don Luigi Guanella alla guida della congregazione dei Servi della Carità (1915), vescovo titolare di Daulia e amministratore di Lugano (1917), è un'impresa che, per la necessità di recuperare gli originali sparsi un po' ovunque, non ci si può aspettare in tempi brevi.

In tale attesa ecco il Centro Studi Guanelliano procedere ad un'edizione divulgativa di una parte dell'Epistolario, meglio, del carteggio di Bacciarini, vale a dire di 165 lettere, di cui 141 lettere dello stesso Bacciarini, 6 a lui indirizzate e 18 riguardanti la sua persona. Il curatore, giovane d'età ma già aduso a simili ricerche archivistiche e relative pubblicazioni, è di per se stesso garanzia di attendibilità di trascrizioni di testi e di precisione circa il ricco apparato storico-illustrativo.

Non si tratta evidentemente di presentare qui i contenuti e il metodo adottato per il nuovo volume, che inaugura la nuova collana "Fonti Guanelliane"; soltanto interessa segnalare ai cultori di storia salesiana, come in esso e in quasi tutti i volumi della collana "Saggi storici" – giunta ormai al numero di 15 – e nei 4 volumi di "Opere edite ed inedite di Luigi Guanella", tutti pubblicati dallo stesso Centro Studi Guanelliano di Roma, si trovano numerosi ed interessanti riferimenti a don Bosco (e ad altri salesiani).

Per limitarci ad un solo esempio si pensi al valore che può avere per conoscere la mentalità di don Bosco la seguente affermazione di don Guanella, tratta dal "Regolamento dei Servi della carità": «Sono pure da notare due indirizzi, che sembrano opposti, ma che sono ambedue eccellenti secondo le circostanze. Si danno delle guerre che si possono ingaggiare e combattere a preferenza con i corpi di un esercito compatto, e perfettamente disciplinato, ma si danno anche delle circostanze per le quali conviene improvvisare soldati per una battaglia campale e commettere tosto la battaglia, perché urge e non è tempo per allevare una truppa disciplinata. Il venerabile don Bosco era di parere, contro il consiglio dello stesso venerabile Cafasso, che la società attuale abbisogna di una falange di soldati improvvisati (*Scritti per la Congregazione...*, pp. 1258-1259; ivi p. 184).

Dunque per la conoscenza di don Bosco e della società da lui fondata anche le fonti non salesiane sono in continuo aumento, per cui si impone la necessaria attenzione, da parte degli studiosi, a quanto viene immesso continuamente pubblicato da tanti altri, religiosi, religiose e laici, che con don Bosco e con i salesiani ebbero significativi contatti.

Ci congratuliamo dunque col Centro Studi Guanelliano per la sua ricca produzione, cui per altro non ha mancato di dare un suo valido apporto l'ISS con due suoi membri (P. Braido, J. M. Prellezo), anche se non possiamo nascondere un certo disappunto per qualche recente volume, a nostro giudizio, non adeguatamente curato nella sua rigorosità metodologico-scientifica, non sufficientemente calibrato nell'articolazione delle parti e soprattutto assolutamente inaccettabile per una serie di errori tipografici e disattenzioni linguistiche (e non solo) che un Centro Studi non può permettersi, pena lo squalificare anche altri testi editorialmente molto più vigilati. Forse, come si usa dire, la fretta è cattiva consigliera. Vale anche per chi si dedica alla storia.

F. MOTTO